

FERMENTI DI FRANCESCANESIMO IN BONAVENTURA TECCHI

A dieci anni dalla scomparsa

« Ogni scrittore, che nell'intimo si sente cristiano e che nei suoi scritti — pur non ignorando quanta parte nell'opera di un romanziere deve avere la conoscenza del male e delle passioni umane — cerca ogni giorno più di avvicinarsi agli ideali del cristianesimo, non può non aver subito, direttamente o indirettamente, l'influenza del santo d'Assisi ». Così osservava, nel 1954, Bonaventura Tecchi, di cui è ricorso il decimo anniversario della scomparsa. E quanto sia valida l'affermazione poc'anzi citata non occorre nemmeno dimostrare, essendo ben noto che San Francesco fu (nel senso più spirituale e vitale del termine) poeta ed ispiratore di poeti, da Jacopone a Dante, da Manzoni a Pascoli, da Joergensen al compianto Gherardo Del Colle. E non sarebbe necessario ricordare che gli stessi Carducci e D'Annunzio furono, a loro modo, tutt'altro che insensibili al fascino del Poverello d'Assisi.

Per quanto riguarda Tecchi, non deve sorprendere che faville di luce francescana siano rintracciabili in questa o quella sua pagina, in questo o in quel libro, ovviamente senza voler fare di lui a tutti i costi un mistico, cioè guardandoci bene dal passare da una seria (anche se breve) analisi critica ad una faciloneria agiografica, che lo scrittore medesimo — nella sua paziente ed assillante ricerca della Verità — sarebbe stato il primo a respingere.

Comunque, è fuor di dubbio che il francescanesimo esercitò sulla sua anima una costante attrattiva. L'itinerario dell'artista e dell'uomo lo sta a testimoniare. Oltre al fatto che proveniva da una famiglia profondamente religiosa, specie per parte materna, e che era nato nella patria di San Bonaventura, di cui era orgoglioso di portare il nome, si deve precisare che lo scrittore di Bagnoregio, in ripetute confidenze, aveva indicato senza esitazioni nel servo di Dio Giulio Salvadori, terziario francescano, il prediletto tra i suoi professori universitari.

Giulio Salvadori, nato a San Savino, in quel d'Arezzo, nel 1862 e spentosi a Roma nel 1928 (è sepolto nella basilica di S. Maria d'Aracoeli), è stato ricordato da pochi nel cinquantenario della scomparsa. Eppure, anche se come letterato non poté competere con la famosa triade a lui contemporanea, bisogna riconoscere che

lasciò scritti tutt'altro che spregevoli, i quali meriterebbero di essere « rivisitati »: oltre a qualche trasparente e dolcinovistica poesia, si fanno apprezzare (tanto per citarne qualcuno) i suoi saggi su San Francesco, su Dante, su Manzoni, permeati di calore e di dottrina. E, soprattutto, egli, che a Sant'Ivo alla Sapienza (in Roma) era docente di stilistica nella facoltà di lettere e filosofia, fu maestro di vita, di umiltà, di bontà. Partendo da una giovinezza turbata dalle passioni, anche lui ebbe la sua via di Damasco giungendo ad un folgorante approdo alla fede (come hanno dimostrato, fra gli altri, Tommaso Gallarati Scotti, Francesco Casnati e Nello Vian), vissuta e sofferta in letizia, così da trascorrere il resto della sua esistenza in odore di santità.

Tecchi, che prima di morire aveva disposto che fossero raccolti in volume i suoi vari scritti sul venerato maestro (Giulio Salvadori - *Ricordi di un vecchio scolaro*, Viterbo 1968), dal sottotitolo volutamente pascoliano, confessò chiaramente: « Il Salvadori fu certo colui che, per la mia formazione d'anima e di cultura, ebbe maggiore influenza ». Più di una volta ebbe anzi a scrivere, o a dire, che grande fortuna nella sua vita era stata quella di conoscere un uomo comprensivo ed umilissimo che « somigliava in maniera sorprendente anche nel fisico al santo di Assisi » e di aver avuto dimestichezza con lui, « anche fuori delle aule universitarie ». Il bagnorese osservava, pure quando era ormai divenuto un germanista ed uno scrittore illustre, che « l'umiltà di Giulio Salvadori era cosa tanto incredibile e meravigliosa che oggi stesso risplende ai miei occhi come una luce non umana. Di quell'umiltà noi scolari non riuscivamo allora e non riusciamo neppure oggi a vedere il fondo. Non c'erano limiti... » Venturino (come i familiari e i pochi intimi chiamavano lo scrittore di Bagnoregio), sempre combattuto fra orgoglio e timidezza, sempre angosciato dalla « presenza del male », martoriato dal dubbio, dal senso del peccato e dalla sete di assoluto, confessava inoltre di aver appreso dal suo indimenticabile maestro che « credere non significa altra cosa che *donare* ».

Partito per la prima guerra mondiale, nella quale fu ferito, decorato, e subì l'amara esperienza della prigionia in Germania (1), Tecchi cominciò a scrivere proprio nella « baracca dei poeti » (dove, per una strana coincidenza, si trovò in compagnia di Ugo Betti e di Carlo Emilio Gadda, tutt'e tre allora sconosciuti) parte del primo libro di narrativa, che sarebbe apparso nel 1924. In quel medesimo anno (nel frattempo si era laureato e già insegnava in Svizzera), il giovane scrittore si recò a Milano a trovare il suo maestro, che era divenuto titolare di letteratura italiana nella sorgente Università

(1) B. TECCHI, *Baracca 15 c*, Ed. Bompiani, Milano 1961 (esaurito).

Cattolica. Era nella sua aula. E con parole lusinghiere, davanti ai suoi nuovi scolari, Salvadori volle salutare non tanto l'antico allievo quanto il promettente artista, dicendo: « Ha scritto *Il nome sulla sabbia*, ma cerca la certezza, desidera la certezza; e Dio voglia che un giorno possa scriverlo sulla pietra ». Venturino, ricordando quelle parole, aggiungeva: « Io volsi gli occhi da un'altra parte, per non far vedere che tremavo ».

In seguito avrebbe anche osservato: « Chi ha detto che oggi, nei tempi moderni, non esistono più i santi? Chi ha detto che il nostro secolo non è adatto alla santità? Forse pochi tempi, come questi tormentosi e affannati e quasi completamente meccanici, sono tanto favorevoli ai santi. E quale responsabilità, soprattutto, per uno scrittore aver conosciuto uno di questi santi! ».

Tecchi non dimenticò mai Salvadori; e certo pensò a lui nei momenti di più acuto pessimismo, « nei cupi abbandoni del cuore » (per dirla col Pascoli), e quando si trovò dinanzi al grande passo, traendone forza spirituale e speranza cristiana.

Ma fermenti di francescanesimo non filtrarono nella sua anima, e in qualche dose nella sua opera, solo grazie al ricordo salvadoriano. Si pensi alle pagine ariose, e di grande finezza psicologica, che, in *Officina segreta* (Caltanissetta-Roma 1957), sono dedicate al grande predicatore francescano San Bernardino da Siena; o al modo vivace e commosso con cui è rievocato « un frate », povero, frugale ed arguto — il cappuccino Bernardino da Frasso —, di cui lo scrittore era divenuto amico (*Antica terra*, Milano 1968).

Particolarmente bisogna ricordare il trepidante amore e l'attenta osservazione con cui Bonaventura Tecchi si è avvicinato al mistero degli animali e a quello delle piante in due fra i suoi libri più delicati e intimamente cristiani, *Storie di bestie* (di cui esiste anche un'edizione commentata per le scuole (2)) e *Storie d'alberi e di fiori* (3). In essi il bagnorese si rivela veramente, per usare un termine oggi di moda, uno scrittore « ecologico ». E vorremmo che tali volumi, privi di retorica e densi di problematica, fossero letti e meditati soprattutto dai giovani.

Si rifletta poi sulla suggestione che il paesaggio umbro, quello di San Francesco, esercitò sul narratore: ad esempio, nel suo primo romanzo, *I Villatàuri* (4), dove sono dibattuti parecchi temi d'attua-

(2) B. TECCHI, *Storie di bestie* (a cura di F. Mazzoleni), Ed. Bompiani, Milano 1966 (VI ediz. aggiorn. 1979).

(3) B. TECCHI, *Storie d'alberi e di fiori*, Ed. Bompiani, Milano 1963.

(4) B. TECCHI, *I Villatàuri*, Ed. Mondadori, Milano 1935 (esaurito); nuova stesura, Mondadori, Milano 1960 (esaurito). Unica edizione in commercio, che riporta la stesura definitiva, è: B. TECCHI, *I Villatàuri* (a cura di F. Mazzoleni), Ed. Scol. Mondadori, Milano 1974, III ediz.

lità, come la lotta contro la nevrosi e il difficile rapporto genitori-figli.

D'altra parte, gli stessi dintorni di Bagnoregio, dolci e malinconici insieme, non si discostano molto da quelli dell'Umbria.

Infine, è doveroso non dimenticare che Tecchi, proprio nella sua « antica terra » (alla quale lo legò sempre un amore operoso e fecondo), fondò con un piccolo gruppo di studiosi ed amici il Centro di Studi Bonaventuriani, che presiedette e diresse con appassionata presenza fino alla morte, richiamando ogni anno a Bagnoregio i più qualificati conoscitori italiani ed europei del « Dottore Serafico » (5).

Tale Centro (esaudendo un pressante desiderio di Bonaventura Tecchi) continua a vivere e a svolgere una ricca attività.

In tale fattiva maniera vengono insieme onorati il mistico autore dell'*Itinerarium mentis in Deum* e (in certo modo) anche lo scrittore nostro contemporaneo, che ne portò il nome. Quest'ultimo, che Pancrazi definì « confessore laico » (ma, fino all'ultimo, confessò specialmente se stesso), ebbe a scrivere in una pagina di diario che fa parte di *Un'estate in campagna* (6): « Cristo ha significato per me, nella mia vita, una vita piena di tristezza, questa cosa incredibile: la possibilità d'essere felici anche su questa terra. Dimenticare, quanto è possibile, se stessi: sapere che ci sono gli altri, seguire un'idea di bene ».

FILIBERTO MAZZOLENI

(5) Annualmente viene pubblicato *Doctor Seraphicus*, « Bollettino d'informazioni del Centro di Studi Bonaventuriani », Bagnoregio (Viterbo).

(6) B. TECCHI, *Un'estate in campagna*, Ed. Sansoni, Firenze 1945 (esaurito). In commercio: B. TECCHI, *Un'estate in campagna* (con prefazione di F. Mazzoleni), Sansoni, Firenze 1971, edizione ridotta per le scuole.